Detenzione minorile: l'architettura della repressione contro la Costituzione

di Cesare Burdese

Provoca sconcerto e profonda preoccupazione in quanti hanno consapevolezza della questione della Giustizia minorile, l'annuncio del Ministro della Giustizia Carlo Nordio di ampliare gli istituti penali minorili per incrementare i posti detentivi e di istituire sezioni per minori nelle carceri per adulti, peraltro già gravate da un cronico stato di sovraffollamento.

L'inasprimento delle pene rischia di alimentare l'ingresso dei minori nel circuito detentivo.

Ampliare le carceri per rispondere a questa eventualità significa intervenire sugli effetti anziché sulle cause, trasformando una scelta di politica penale in una presunta necessità edilizia.

È una prospettiva che solleva interrogativi profondi sull'efficacia delle misure adottate e sul ruolo che lo Stato intende attribuire alla detenzione nella risposta alla cosiddetta devianza minorile.

Da decenni, inoltre, il carcere minorile continua a riprodurre, nella sua configurazione architettonica, il modello custodiale concepito per gli adulti.

Una continuità progettuale che trascura la specificità dell'adolescenza e le esigenze di crescita, educazione e costruzione dell'identità proprie di questa fase della vita.

L'ipotesi sconsiderata di estendere ulteriormente il modello detentivo degli adulti ai minori rischia di accentuare la contraddizione tra le finalità rieducative della giustizia minorile e le caratteristiche degli spazi in cui essa viene attuata.

Una prospettiva in evidente tensione con i principi del sistema penitenziario minorile delineato dal D.Lgs. 121/2018 e con gli indirizzi progettuali e organizzativi elaborati dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, che riconoscono la specificità dell'età evolutiva e la necessità di percorsi detentivi orientati alla rieducazione.

Le discipline psicologiche, pedagogiche, criminologiche e sociali, in dialogo con le neuroscienze, sottolineano l'importanza di tutelare la salute psicofisica, la dignità e le potenzialità evolutive dei minori.

In questo quadro, l'architettura non è un elemento accessorio, ma una componente sostanziale delle condizioni in cui si svolgono i percorsi educativi e riabilitativi.

La luce naturale, il rapporto con il verde, la possibilità di muoversi, la qualità degli spazi comuni, l'opportunità di coltivare relazioni significative, la dimensione domestica dell'abitare, concorrono a determinare il benessere quotidiano e la qualità dell'esperienza detentiva.

Lo spazio costruito non è neutro: può favorire la crescita e l'autonomia oppure consolidare isolamento, dipendenza e marginalità.

Nei luoghi destinati ai minori, la progettazione deve quindi superare la mera logica della custodia e della sorveglianza, assumendo una funzione in linea con i bisogni propri della fase evolutiva e con le finalità di reintegrazione nella società.

Gli ambienti dedicati all'apprendimento, allo sport, alle attività educative e alla socialità non costituiscono accessori, ma elementi essenziali di un progetto che riconosca agli adolescenti la possibilità concreta di cambiare e ricostruire il proprio futuro.

Anche la localizzazione degli istituti penali minorili è parte integrante del progetto educativo e riabilitativo.

Pensare di collocare sezioni per minori all'interno delle carceri per adulti significa ignorare non soltanto la specificità dell'età evolutiva, ma anche il ruolo che il contesto territoriale svolge nel percorso di reinserimento.

Le nostre carceri per gli adulti sono concepite secondo logiche custodiali e separate dalle reti della vita sociale, quasi sempre urbanisticamente emarginate; pertanto difficilmente possono garantire le condizioni di accessibilità, relazione e integrazione territoriale necessarie a preservare i legami familiari, assicurare la continuità educativa e preparare il ritorno del minore nella comunità.

La questione, così, non riguarda soltanto la separazione fisica tra detenuti minorenni e adulti, ma l'incompatibilità tra un modello detentivo tradizionale e le

esigenze di una giustizia che deve porre al centro la crescita, la tutela dei diritti e il futuro dei giovani.

Le buone pratiche architettoniche internazionali in materia di detenzione minorile offrono un ampio repertorio di soluzioni progettuali coerenti con le raccomandazioni e gli standard internazionali in materia di giustizia minorile.

Sono realtà che dimostrano la possibilità di organizzare gli spazi secondo criteri differenti da quelli del carcere tradizionale, attribuendo centralità alla dignità della persona, alla qualità ambientale, alle relazioni e alla continuità dei percorsi educativi.

Non si tratta semplicemente di rendere più gradevoli gli edifici detentivi, ma di riconoscere alla progettazione una responsabilità concreta nella realizzazione del carcere minorile contemporaneo.

Eppure, nel nostro Paese, il paradigma architettonico prevalente continua a privilegiare il contenimento e il controllo, perpetuando una concezione dello spazio penitenziario che fatica a tradurre in realtà le finalità dichiarate della pena.

La contraddizione è evidente: si invoca la rieducazione, ma si continua a riprodurre un modello spaziale nato principalmente per custodire.

Gli articoli 27 e 32 della Costituzione richiedono che la funzione rieducativa della pena e il diritto alla salute trovino riscontro concreto anche negli ambienti detentivi.

Per i minori, questa responsabilità assume un rilievo ancora maggiore, perché la privazione della libertà interviene in una fase decisiva dello sviluppo personale e sociale.

Non bastano nuovi posti, né la sola separazione fisica tra detenuti minorenni e adulti: è necessario ripensare il modello detentivo nella sua organizzazione, nelle sue finalità e nella sua stessa dimensione architettonica.

La risposta alla devianza minorile non può esaurirsi nell'ampliamento del patrimonio carcerario per assorbire gli effetti di politiche sempre più punitive.

Deve, al contrario, affrontare le condizioni di disagio e di esclusione che possono precedere l'ingresso nel circuito penale, rafforzando la prevenzione, i servizi territoriali, il sostegno educativo e le misure alternative alla detenzione.

La questione, dunque, non è quanti posti detentivi sia necessario aggiungere, ma quali politiche possano ridurre il ricorso al carcere e garantire ai minori opportunità reali di cambiamento.

Continuare a investire nell'espansione della detenzione senza interrogarsi sulle sue cause e sulle sue conseguenze significa rinunciare a una parte essenziale della responsabilità pubblica.

Uno Stato costituzionale non dovrebbe misurare il successo della giustizia minorile attraverso il numero delle celle disponibili, ma attraverso la capacità di prevenire la devianza, tutelare i diritti e rendere la detenzione una risposta realmente residuale.

La Costituzione non può restare un principio astratto, separato dalle politiche penali e dagli spazi in cui esse si concretizzano.

Deve orientare anche le scelte architettoniche, affinché i luoghi della detenzione non contraddicano, nella loro stessa configurazione, i diritti che lo Stato è chiamato a garantire.

Perché il modo in cui una società progetta i propri istituti per minori rivela, in ultima analisi, quale valore attribuisce alla loro dignità, alla loro possibilità di riscatto e al loro futuro.

Torino 23 ottobre2026